

Mitologie della contemporaneità prima e dopo il Covid secondo Maurizio Ferraris

di Stefano Traini

Università degli Studi di Teramo

Post-Coronial Studies. Seicento sfumature di virus

Maurizio Ferraris

Torino, Einaudi, 2021, pp. 126, € 12,00

Nel suo ultimo libretto, *Post-Coronial Studies* (Einaudi, 2021), Maurizio Ferraris discute – riprendendo certe idee portanti del suo *Documanità. Filosofie del mondo nuovo* (Laterza, 2021) – alcune tendenze di pensiero, diciamo alcune *ideologie*, della contemporaneità, già ampiamente presenti e diffuse prima del Covid ma per così dire accelerate nel loro sviluppo, e quindi rafforzate, dal virus. Ne ho individuate tre, più una che in un certo senso – almeno mi sembra – le sussume caratterizzandole in modo trasversale, e dico subito che mi trovo pienamente d'accordo con le considerazioni di Ferraris, che con la sua solita ironia – che in certi passaggi sfocia nel sarcasmo – ha a mio avviso il merito di demolire narrazioni dominanti che nella nostra epoca sembrano incontrovertibili.

Innanzitutto il filosofo torinese critica quello che chiama il *titanismo ecologico*. L'idea, invero assai diffusa a partire dai racconti mediatici, è che l'uomo possa (e debba) avere un dominio incondizionato sulla natura. La narrazione dominante mette in scena una sorta di grande battaglia tra Natura e Uomo più o meno in questi termini: Madre Natura buona è stata ferita dall'Uomo cattivo, in pratica dall'avidità umana; il virus è una reazione della Natura che ricorda all'uomo i suoi limiti e lo invita a dismettere la sua *hybris*. Come rileva Ferraris, in questa narrazione il virus mostra il suo Dna neoliberalista, presentandosi come il terminale della degenerazione di una società fondata sul libero mercato e sul consumo. Ma in questa narrazione emerge anche la prospettiva antropocentrica che rasenta il delirio di onnipotenza, con l'uomo che attraverso il suo comportamento può scatenare le reazioni aberranti della natura, e Ferraris sospetta che se oggi si ripresentassero le piaghe d'Egitto, verrebbero probabilmente interpretate come delle rappresaglie ecologiche, forme di rivolta della natura contro i nostri abusi. In linea con questa visione si sente dire spesso che l'uomo sta distruggendo il pianeta o che l'uomo deve salvare il pianeta: due facce dello stesso titanismo ecologico antropocentrico. Come recentemente ha ricordato il premio Nobel per la

Fisica Giorgio Parisi¹, il nostro pianeta c'era ben prima dell'uomo e ci sarà anche dopo l'uomo, piuttosto indifferente rispetto al destino e alle azioni di questa specie transeunte che al momento lo abita. A questo proposito mi hanno molto colpito le dichiarazioni dell'astronauta Luca Parmitano il quale, al ritorno da una importante missione spaziale dell'ESA, ha detto in diverse interviste televisive di aver visto da lassù un pianeta fragile, devastato da terribili incendi. Io dalla mia postazione molto meno spettacolare, con i piedi ben piantati per terra (adoro, come Woody Allen, la forza di gravità) ma facendo anche qualche viaggio in aereo o in nave e vedendo quindi territori sconfinati e distese oceaniche a perdita d'occhio, ho sempre pensato invece alla forza poderosa di questo pianeta, che ha cinque miliardi di anni e che ha resistito persino alla caduta di asteroidi, eventi che a ragione potremmo definire "estremi". Ferraris prova dunque a riformulare la narrazione: l'uomo è natura, è all'interno della natura e ben lungi dal dominarla è in realtà sottoposto alle sue leggi; infatti ci ammaliamo, non possiamo sciare se non c'è la neve, subiamo terremoti e tempeste, siamo in balia di pestilenze e virus, ecc. Peraltro dobbiamo morire, evento ineluttabile che conferma in modo definitivo la nostra subordinazione alle leggi della natura. Non dobbiamo quindi salvare il pianeta, che è decisamente in grado di salvarsi da solo, ma noi stessi e il nostro habitat. Attenzione perché questa descrizione critica del titanismo ecologico che passa attraverso una netta demistificazione dell'antropocentrismo, potrebbe portare a una revisione di alcune posizioni oggi molto consolidate sui cambiamenti climatici, nonché a un ripensamento di alcuni assunti del cosiddetto paradigma dell'antropocene.²

In secondo luogo, Ferraris critica l'idea, anch'essa molto diffusa, secondo la quale l'uomo sarebbe schiavo della tecnica. Un assunto che in filosofia è stato sostenuto da Heidegger in *Das Gestell* ("l'imposizione"), una conferenza tenuta a Brema nel 1949 in cui il filosofo sostiene che il *Gestell* tecnologico annienta ogni cosa e governa ogni nostra azione privando l'uomo di qualunque iniziativa. Del resto l'idea che la tecnica ci disumanizza e ci governa è ancora oggi molto consolidata e porta alla visione distopica di una società in cui le macchine prenderanno il potere e in cui l'intelligenza artificiale si ribellerà all'intelligenza naturale soppiantandola (come tenta di fare il supercomputer Hal 9000 nell'astronave *Discovery One* in *2001: Odissea nello spazio* di Kubrick). Ferraris sottolinea invece che noi siamo padroni della tecnica. Le macchine non hanno intenzioni o volontà: sono meccanismi, non organismi. Esse dipendono dagli umani, e più sono complesse, più dipendono dagli umani. Questo vale naturalmente anche per il web, che deve la sua esistenza all'uomo e che senza l'uomo non si potrebbe neanche pensare. Insomma non siamo schiavi della tecnica, bensì eventualmente di altri umani. In *Metropolis* di Fritz Lang gli operai che lavorano nel sottosuolo non sono schiavi delle macchine, ma del capo supremo Joh Fredersen che governa *Metropolis* dalla parte alta della città, dove un'élite oziosa vive in grattacieli e giardini paradisiaci. E il robot che dovrebbe mantenere gli operai nella loro condizione di subalternità (il *Maschinenmensch*, l'"essere artificiale") dapprima risponde allo scienziato Rotwang, poi viene catturato e annientato dagli operai stessi. A volte, di fronte a errori o misfatti, anziché attribuire colpe generiche a una tecnica molto idealizzata, converrebbe analizzare le responsabilità umane (il che, Ferraris lo riconosce, può risultare molto più sgradevole). Altre volte converrebbe riconoscere e accettare la subalternità

¹ "Parisi: Cari ragazzi convincete gli adulti: il pianeta va salvato", *la Repubblica*, 17 novembre 2021. Dove, a dispetto del titolo, si racconta che Parisi ha detto ai giovani di *Green&Blue* che il punto non è salvare il pianeta, ma l'uomo.

² Vengono toccati questi temi nell'incontro di Maurizio Ferraris con Antonella Viola "Post-Coronial Studies" al Circolo dei lettori di Torino, visibile al link <https://www.youtube.com/watch?v=CiF9kRO5jhs> (consultato il 21 novembre 2021).

dell'uomo rispetto alla natura: per esempio, anziché ostinarsi a pensare il Covid come risultato di macchinazioni tecnologiche ordite da chissà chi, sarebbe meglio pensarlo come elemento della natura che si diffonde attraverso l'uomo in quanto elemento della natura. Da un lato quindi l'uomo si immagina come sovrano immaginario di una natura che non ha mai governato (titanismo ecologico), dall'altro come suddito altrettanto immaginario di una tecnica che ha creato lui e che in realtà controlla e domina.

La terza tendenza di pensiero vede la politica in quanto tirannica. Secondo questa visione ci sarebbe un governo biopolitico che controlla ogni pezzo della nostra esistenza. Lo Stato biopolitico è lo Stato che non si arroga più il diritto di mandare a morte i propri sudditi, come avveniva in epoche passate, ma che ne controlla la vita in termini di documenti, tracciamenti, profilassi, eugenetica, ecc. Al contrario, Ferraris pensa che bisognerebbe smetterla di pensare alla vita solo come l'oggetto di controllo da parte di un moloch che assume le forme del Potere, del Palazzo o del Capitale, e che di fatto non esiste. A questo proposito l'autore cita il recentissimo dibattito sulla liceità democratica del passaporto vaccinale (*green pass*), che viene considerato da taluni come veicolo di un controllo biopolitico. Com'è noto, il filosofo Giorgio Agamben in un'audizione al Senato italiano (7 ottobre 2021) ha sostenuto – tra le altre cose – che il vaccino è “un mezzo per costringere la gente ad avere un *green pass*, cioè un dispositivo che permette di controllare e tracciare in misura che non ha precedente i loro movimenti”. L'introduzione del *green pass* determinerebbe di fatto un diffuso controllo dello Stato sulla cittadinanza, sul modello di quanto avvenuto in forme di dispotismo come quello sovietico, nonché una pericolosa discriminazione tra cittadini che possono fare delle cose e accedere a determinati servizi e cittadini che non possono perché non in possesso del passaporto vaccinale.³ Ferraris controbatte in modo pragmatico con tre argomentazioni a mio avviso assai efficaci: (i) come già avvenuto in fasi storiche precedenti, di fronte a situazioni eccezionali si possono prendere misure eccezionali; (ii) siamo controllati tutti in mille altri modi, al di là del *green pass*: da telecamere sparse nelle città, dai circuiti delle banche, dalle questure attraverso la documentalità, e certamente dal web attraverso le tracce che lasciamo con le nostre ricerche; (iii) i documenti (non solo il *green pass*) sono innanzitutto la manifestazione di un diritto, che peraltro comporta l'assunzione di un dovere, e in effetti i documenti permettono, molto più che vietare (i servi medievali, ricorda l'autore, non avevano documenti: erano *sans papiers*). Ferraris nota peraltro come nell'epoca del Covid lo Stato Biopolitico di natura orwelliana paventato da Agamben sulla scorta di Foucault abbia per lo più imposto il divieto di cene, aperitivi e movide.

Come dicevo all'inizio, c'è una tendenza che sembra sussumere le tre ideologie appena esposte, tagliandole trasversalmente: è l'ideologia che in un solo colpo tende a idealizzare il passato, a demonizzare il presente e a opporsi all'idea di progresso nel futuro. Il passatismo è fenomeno ben noto: dalla nostalgia dell'età dell'oro narrata da Esiodo al mito del buon selvaggio proposto da Rousseau, il pensiero umano è sempre stato attraversato dall'atteggiamento nichilistico attraverso il quale si sognano e si idealizzano mondi passati che peraltro si possono solo congetturare. Analogamente si tende a pensare che il presente sia peggiore rispetto al passato e che il futuro sarà inesorabilmente catastrofico. In realtà un'età dell'oro non è mai esistita, così come non è mai esistito un umano in sé indipendente dalla tecnica e dalla società (il “buon selvaggio” che in fondo lo stesso Rousseau poneva come

³ L'intervento di Agamben al Senato si può vedere al seguente link (consultato il 21 novembre 2021): <https://www.youtube.com/watch?v=GQIwTgYODG4>. Ad Agamben hanno risposto più di cento filosofi italiani con una lettera aperta pubblicata sul *Fatto Quotidiano* in favore del *green pass* e del vaccino.

ipotesi teorica), e il presente costituisce uno stato di progresso rispetto al passato e un punto di partenza per miglioramenti futuri. L'autore azzarda comparazioni volutamente paradossali tra il 2021 e il 1921, e poi tra il 2021 e il 1621, per far risaltare certi progressi macroscopici e per rafforzare la rivalutazione del presente, ma viene in mente per contro lo sceneggiatore hollywoodiano Gil, che in *Midnight in Paris* di Woody Allen viaggia indietro nel tempo in diverse epoche del passato e si accorge che in ogni epoca si magnifica sempre un'epoca precedente (sempre altamente idealizzata). Sembra insomma che ci sia una sorta di bias cognitivo che ci porta a pensare che il passato sia meglio del presente e che il presente sia un po' meglio del futuro, eppure quanti di noi oggi – abituati a ospedali, alberghi, aerei, ristoranti, macchine e smartphone – vorrebbero davvero tornare a una società di cacciatori e raccoglitori in cui l'età media si aggira attorno ai trentacinque anni?

Ora, in che senso ho l'impressione che le tre tendenze ideologiche di cui abbiamo parlato siano tagliate trasversalmente dal passatismo e dal catastrofismo, che sono due facce della stessa medaglia? Se ci si pensa, il titanismo ecologico si fonda sull'idealizzazione di uno stato di natura primigenio e incontaminato che l'uomo avrebbe abbandonato andando incontro alla devastazione ambientale del presente e del futuro. La subalternità dell'uomo alla tecnica nasconde la paura di un futuro dominato dalle macchine, a fronte di un uomo primitivo e selvaggio del tutto "puro" che assurge a pilastro ideale da recuperare. La politica tirannica è demonizzazione del presente in vista di qualche futura forma distopica. Il complottismo legato al Covid, a cui Ferraris dedica un capitolo del suo libro, racchiude un po' tutte le forme di pensiero esaminate: non si accetta la naturalità dell'evento e si individua il colpevole – la causa della tempesta perfetta – nell'uomo (titanismo ecologico) in varie forme: le élites delle grandi imprese, le grandi multinazionali che finanziano i governi, l'establishment medico, la lobby delle case farmaceutiche, i poteri forti, i medici, i politici. Questi diversi attori convergono in varia misura a instaurare misure liberticide prive di fondamento scientifico e a demolire la democrazia rappresentativa in favore di un totalitarismo sanitario e digitale (politica tirannica e prevalenza della tecnica). Peraltro il complottismo è regressivo: chi parla di complotti, dice Ferraris, "lo fa perché è convinto che l'umanità vada verso il peggio, e che si debba ritornare a un qualche stato precedente che ci metta al riparo dalla confusione e dal degrado dell'attualità". (p. 44)

Ferraris riconosce che l'atteggiamento apocalittico porta con sé un'aura di intelligente spiritualità, mentre l'atteggiamento illuminista viene tacciato di faciloneria ingenua, e che mentre i misonetisti non devono assumersi nessuna responsabilità (tanto tutto finirà nel peggiore dei modi), i progressisti devono farsi carico della comprensione del presente e della fatica intellettuale e politica del cambiamento. Eppure al di là di certe convenienze tattiche, Ferraris sostiene la valenza strategica dell'ottimismo, che presenta addirittura come un dovere morale. Non dobbiamo avere paura del progresso, dice il nostro: non dobbiamo compatirci, non dobbiamo odiare, ma dobbiamo comprendere e trasformare. La parola d'ordine non è «resilienza», che in chimica indica la proprietà di un metallo di ritornare allo stato di partenza, ma è «esperienza», che vuol dire imparare per cambiare e provare ad approdare a nuovi lidi. E allora via con le proposte più politiche: puntare sempre al ringiovanimento delle strutture e della forza lavoro; favorire un lavoro che si svincoli dalla fatica e dal fare anche grazie all'automazione, e che si basi sul sapere (si tratta del lavoro dello spirito, del lavoro dell'*Homo sapiens*); favorire un consumo che sia innanzitutto produzione di valori. Tutto questo mettendo al centro il web, strumento di svolta sempre e comunque alle dipendenze dell'uomo. Soprattutto, bisogna favorire un nuovo welfare che punti alla redistribuzione del plusvalore generato dall'enorme potere delle piatta-

forme, attraverso una tassazione a livello europeo. Ferraris parla di *webfare*, indicando una via che la politica sembra aver già imboccato, seppur faticosamente.

Ma chi dovrebbe realizzare questo programma di redistribuzione? Chi dovrebbe realizzare uno stato sociale che attraverso una tassazione equa favorisca la sanità pubblica, l'istruzione pubblica, la natura pubblica? Per forza la politica, e quindi l'uomo, il quale lungi dall'essere onnipotente e al centro dell'universo, può però fare delle cose per migliorare le sue condizioni di vita. L'ottimismo pragmatico di Ferraris consiste in fondo nell'aver una ragionevole fiducia nell'uomo e nel progresso. In questo percorso è fondamentale analizzare le ideologie in cui siamo immersi. Le tendenze di pensiero esaminate da Ferraris sembrano mitologie della contemporaneità, che riprendono e sviluppano in nuove forme matrici ideologiche del passato: come Roland Barthes, Ferraris le smonta e le analizza, in uno sforzo di demistificazione filosofica che a mio parere risulta utilissimo.